

CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

diretta da **FILIPPO TURATI**

*esce in fascicoli grandi di pagine 16 a doppia colonna
il 1° e il 16 d'ogni mese*

Italia: anno L. 8 — sem. L. 4 — trim. L. 2 —
Esterò: » » 10 — » » 5 50 » » 3 —

Vaglia all'Ufficio della CRITICA SOCIALE

MILANO - Portici Galleria 23 - MILANO

Numeri di saggio gratuitamente, a richiesta.

Abbonamenti cumulativi alla *Critica Sociale*
e all'*Avanti!* di Roma:

Italia: anno L. 22 — semestre L. 11 —
Esterò: » » 39 — » » 19 50

Abbonamenti cumulativi alla *Critica Sociale* e al
Tempo, giornale quotidiano socialista milanese,
diretto da CLAUDIO TREYES:

Milano: anno L. 20 — semestre L. 10,50
Italia: " " 24 — " " 12,50
Esterò: " " 40 — " " 21,—

BIBLIOTECA DELLA CRITICA SOCIALE

Prof. ANTONIO GRAZIADEI

IL

MOVIMENTO OPERAIO

*Prelezione al Corso di Economia Politica
nella Università di Cagliari*

18 aprile 1904

Centesimi 20

MILANO

Uffici della CRITICA SOCIALE

Portici Galleria 23

1904

Estratto dalla *Critica Sociale* anno XIV (1904),
N. 10, 11, 12, 13

Obbedisco, non ad una vieta tradizione accademica, ma ad un sincero e vibrante impulso del mio animo, esprimendo la più profonda gratitudine alla insigne Facoltà che volle raccogliere sul modesto mio nome l'unanimità dei propri suffragi.

Nella solennità di quest'ora, sento più che mai precisa, e, in un certo senso, direi quasi, pungente la coscienza, che l'altissimo onore mi è consentito, per la maggior parte, dalla indulgenza altrui.

Vedo dinanzi a me — convenuti a rinnovarmi l'attestazione del loro animo cortese e benevolente — molti de' miei nuovi colleghi: in ciascuno dei quali riconosco e saluto una illustrazione dell'ingegno e della cultura giuridica del nostro paese.

Nè — meno grave di ammonimenti e di responsabilità — mi occupa il ricordo di chi mi precedette su questa stessa cattedra. Professò qui Economia Politica — succedendo al primo ed onorevolissimo insegnamento di Gaetano Loy — Giuseppe Todde, che, nella nostra disciplina, rimane ancora il maggior vanto di questa pur così fervida terra. Non saprei quale miglior giustizia rendere alla di lui memoria, se non rammentando che egli fu uno dei più sicuri interpreti del pensiero di Francesco Ferrara. Qualora venissero pubblicate le lettere che, durante una serie ininterrotta di lustri, il maestro ed il discepolo si scambiarono — e taluna ne potei conoscere io stesso, per la fiduciosa amicizia di un altro e non meno autorevole prosecutore del nostro massimo economista, di Angelo Bertolini — si avrebbe un'ulteriore conferma del grande valore dell'economista sardo, e di quanto egli, non solo fece, ma più avrebbe voluto fare in pro dell'isola nativa.

Infine — a tacere di Eugenio Masè-Dari, del quale tutti dobbiamo ammirare la multiforme attività e la vasta e profonda cultura — è troppo poco tempo che questo posto ancora occupava Pasquale Jannaccone. Per quanto io sia legato a lui da antica e vivissima amicizia; per quanto gli debba, in rapporto a Voi, introduzioni quali non avrei potuto desiderare più benevoli ed efficaci — credo, ciò malgrado, di conservarmi nella verità obbiettiva, affermando che egli rappresenta fra i giovani economisti italiani una grandissima forza. Cresciuto in quel Laboratorio di Economia Politica dell'Università Torinese, la cui fondazione costituirà sempre una delle maggiori benemerenze di Salvatore Cognetti De Martiis, egli ha saputo mirabilmente contemperare, in tutti i suoi lavori, le esigenze della indagine strettamente induttiva — in quanto essa è applicabile alle nostre ricerche — cogli altri processi mentali che sono parallelamente richiesti dalla particolare complessità dei fenomeni economici: mantenendosi, così, lontano, per eguali distanze, tanto dalla metafisica per una parte, quanto dall'empirismo per l'altra. È quello stesso sicuro equilibrio che egli ha raggiunto nelle varie forme del suo pensiero, ha pure spontaneamente trovato fra le sue qualità intellettuali e le sue doti morali. Giacchè, se la ricerca scientifica richiede, oltre e forse più che la potenza dell'ingegno e la solidità della cultura, una inalterabile costanza, un amore ardente e devoto del vero, un frequente e severo sacrificio delle proprie preferenze personali; ben si può dire che Pasquale Jannaccone ha tratto dalla aristocratica elevatezza del proprio animo preziose energie per la sua produzione e per il suo insegnamento.

L'assenza di lui — al quale, interprete del sentimento che vedo concorde vibrare in tutti Voi, invio il saluto dell'affetto e del rimpianto — costituisce per i nostri studi in questa insigne Facoltà una perdita che io, meno che altri, potrò mai colmare. Mi valga presso di voi il sincero riconoscimento della pochezza delle mie forze: ed il proposito di attenuarla, adempiendo con assiduità e con fervore alla altissima missione che voleste affidarmi.

I.

È utile costume — per mantenere la maggior frequenza di contatti fra gli studi e la vita, e per conservare tra i diversi rami del sapere l'unità intellettuale e morale che è implicita nella loro *università* — è utile costume che i singoli cultori di ogni determinata disciplina siano di quando in quando chiamati a trattare quegli argomenti che abbiano i più vivi rapporti colle questioni del giorno, o che superino, per la loro larghezza e pei loro addentellati, la chiusa cerchia di una troppo ristretta specializzazione.

Preoccupato da queste esigenze, mi è parso che nessun tema meglio si prestasse a soddisfarle, che quello relativo al moderno movimento operaio.

Il movimento operaio, invero, costituisce uno fra i più caratteristici e grandiosi fenomeni dei paesi più progrediti; anche nel nostro è stato ed è tuttora oggetto di discussioni frequenti, e vi ha esercitata già una larga e notevolissima influenza; suscita infine una serie di problemi e svolge una contemporanea e molteplice diversità di effetti che si estendono, oltrechè a questioni economiche, a questioni politiche, morali, demografiche, igieniche e fisiologiche.

Tuttavia, poichè l'argomento è reso, dal suo stesso interesse, soverchiamente vasto, parecchie limitazioni ci si impongono.

Il termine "operaio", comprende, nel suo significato generale, gli elementi più diversi. Nelle campagne, i braccianti, e, dentro certi limiti, gli stessi obbligati e mezzadri; nelle città, gli artigiani ed i lavoratori della grande industria possono, col medesimo diritto grammaticale e morale, reclamarlo per sè. Eppure — quando si abbandonino i preconetti dottrinariamente facilisti di una unità generale di classe che i più interessati non sentono, e che, ad ogni modo, la realtà delle contingenze materiali risolverebbe in una sterile ironia — riesce facile scorgere che queste diverse categorie, non solo si

trovano di frequente in conflitto di interessi, ma presentano profonde differenze intellettuali e morali. Troppo ci svierebbe, nonchè svolgere, appena accennare le ragioni di fenomeni tanto interessanti. Essi rappresentano, in ultima analisi, una delle più eloquenti riprove della prepotente influenza che sulle azioni e sulle facoltà degli uomini esercitano le condizioni del loro lavoro.

Dopo ciò, nulla di più naturale che, corrispondentemente a diversità così sostanziali dei rispettivi ambienti economici e, sotto gli effetti accumulati di questi, delle rispettive psicologie, anche le organizzazioni di tali classi, per la difesa dei propri interessi specifici, presentino caratteri egualmente differenziali.

Senonchè, fra i varî movimenti che ne conseguono, è innegabile che quello dei lavoratori della grande industria presenta un interesse assai maggiore che tutti gli altri.

Mentre, ad esempio, l'agitazione dei contadini — e, in generale, dei lavoratori della terra — sembra essere, molte volte, incostante e più ancora transitoria; mentre lo sforzo degli artigiani trova quasi ostruita la propria via dalle eccessive difficoltà di quella cooperazione di produzione che sarebbe pure il suo sbocco più naturale; il movimento dei lavoratori della grande industria, non solo si afferma, malgrado le inevitabili oscillazioni, tenacemente continuativo, ma, per la maggiore varietà e potenza dei mezzi offertigli dalle stesse condizioni economiche fra cui si svolge, raggiunge effetti di gran lunga più estesi ed intensi. Oltre a ciò — poichè la grande industria va aumentando, di fronte alle altre forme di produzione, la propria importanza assoluta e relativa — l'organizzazione degli operai che ne dipendono tende ad assorbire, in corrispondenza, una frazione crescente della intera classe lavoratrice.

È una delle glorie di Carlo Marx — prima dei Webb, il maggiore teorico del fenomeno che ci interessa — avere, dalla nebulosa delle concezioni socialiste a lui precedenti, condensata la energia specifica e circostanziata del movimento operaio in genere, e di quello dei lavoratori della grande industria in particolare.

L'unico errore da lui commesso in tale campo fu che, supponendo egli un grado di estensibilità della grande industria quale i fatti hanno smentita, vide nei moti paralleli delle altre classi lavoratrici, non solo manifestazioni diverse dall'organizzazione degli operai della prima, ma manifestazioni addirittura trascurabili, in quanto — a suo credere — avrebbero dovuto risolversi rapidamente in quella.

Date dunque siffatte limitazioni, il movimento operaio può definirsi, nel senso da noi inteso, come l'insieme di tutti gli sforzi compiuti dai lavoratori della grande industria per migliorare le proprie condizioni, modificando a tale scopo l'ambiente economico-sociale in mezzo a cui vivono.

Tuttavia poichè, anche così concepito, il fenomeno riuscirebbe soverchiamente ampio, io, non solo mi limiterò a considerarlo sul terreno strettamente economico; ma, accennato fuggacemente alle principallissime manifestazioni che esso presenta anche sotto questo parziale angolo visuale, mi occuperò soprattutto di esaminare se e quale azione esso possa veramente esercitare sulla situazione materiale de' suoi stessi attori.

II.

Quali sono anzitutto le principali forme del movimento dei lavoratori della grande industria?

Esse possono riassumersi fondamentalmente in tre: un'azione mutualista, un'azione politica, ed un'azione di resistenza strettamente economica.

La prima — caratterizzata dalla previdenza e dalla cooperazione — non presenta, nei rapporti coll'imprenditore, un carattere di combattività vera e propria; nè richiede, per sè stessa, l'intervento dello Stato. La seconda invece — intesa ad assicurare la libertà dell'organizzazione ed a promuovere la legislazione sociale — è soprattutto sullo Stato che tende naturalmente ad esercitare la propria influenza; mentre la terza, colla lotta per modificare direttamente le condizioni del contratto di lavoro, si erige

come una forza prevalentemente antagonistica — almeno finora — nei riguardi stessi dell'imprenditore.

Considerando il movimento operaio nel suo sviluppo presso le nazioni più progredite, noi vediamo che, durante un primo, ma non breve periodo di tempo, queste tre forme non sorgono contemporanee, ma si succedono secondo un certo ordine cronologico e logico.

La prima a spuntare è l'azione mutualista, come quella che, non solo trova le minori resistenze in mezzo a' suoi stessi attori ed alle classi dirigenti, ma dà buoni frutti anche là dove l'ambiente economico sia ancora poco evoluto. Da questo punto di vista, anzi, si può dire che essa, potendo venire adottata anche da altre classi di lavoratori, e potendo, entro certi limiti, svilupparsi indipendentemente dalla esistenza della grande industria, rappresenta bensì un'arme indispensabile anche per gli operai di quest'ultima, ma non vale da sola a stabilire un carattere assolutamente differenziale del loro movimento. È così che in Inghilterra le *friendly-societies* sono anteriori alle *trades-unions*; e che da noi il mutuo soccorso ha di gran lunga precedute le odierne agitazioni.

Posteriormente, col progredire della grande industria e colla differenza sempre più profonda che si va scavando tra le funzioni e le condizioni degli operai e quelle degli imprenditori, sboccia, dall'involucro stesso della previdenza, la terza forma: la resistenza economica. Sono le antiche *friendly-societies*, le antiche società operaie e di mutuo soccorso, che lentamente si svolgono in tale senso, o che, almeno, danno alle nuove lotte i loro migliori.

Senonchè, appena affermatasi, la resistenza economica viene a cozzare contro un gravissimo ostacolo. Gli imprenditori, non ancora assuefatti a combatterla lealmente e virilmente nel suo stesso terreno, invocano la forza dello Stato perchè, senz'altro, le sia precluso il diritto alla vita. Così in Inghilterra, il Parlamento, rafforzando precedenti divieti speciali in rapporto a questa od a quella industria, vota nel 1799 e completa nel 1800 il famoso *General combination act* che proibisce qualsiasi coalizione fra i lavoratori. Ed in Italia noi stessi usciamo da un periodo in cui la questione se ammettere o meno la

libertà delle organizzazioni operaie ha costituita la principale piattaforma della nostra vita pubblica.

Ora, è appunto una ostilità di tal genere che, obbligando le organizzazioni economiche a lottare per la loro stessa esistenza, ad adoperarsi perchè siano abrogate le leggi che le vietano ed i costumi politici si abituino a tollerarle, determina il sorgere della seconda forma della lotta operaia: la forma politica. Tanto è vero che, in Inghilterra, dal 1799 al 1825 — anno quest'ultimo nel quale il Parlamento, cassando la legge del 1799, permetteva, non senza qualche restrizione, le associazioni di resistenza (ed è nobilissima gloria della nostra disciplina che un grande economista, il Mac-Culloch, abbia a ciò potentemente contribuito) — il movimento *trades-unionista* ebbe un carattere essenzialmente politico. Ed in Italia, pochissimi anni or sono, l'organizzazione economica più positiva e perfetta — in una sola parola, più inglese — della nostra classe operaia, l'organizzazione dei lavoratori del porto di Genova, si affermò con un memorabile sciopero, i cui fini furono esclusivamente politici nel senso da noi indicato.

Nei limiti in cui è possibile disciplinare sotto un unico schema la complessità delle manifestazioni economico-sociali, e la loro diversità da paese a paese, tale è la successione prevalente nelle varie forme del movimento operaio.

Senonchè — tendendo ogni fenomeno, dopo che è sorto, a perpetuarsi ed a convertirsi da effetto in causa — queste tre forme, una volta trascorso il periodo necessario alla loro successiva maturazione, non scompaiono più, ma, variamente intrecciandosi e modificandosi, variamente prevalendo l'una sull'altra a seconda delle circostanze, si affermano sempre più come strumenti complementari, e perciò egualmente necessari, di uno stesso movimento unitario.

Così la previdenza — una delle principali manifestazioni del mutualismo — ha sempre costituito un ramo importantissimo nell'azione delle *trade-unions* inglesi e di molte altre organizzazioni similari; e non poche Cooperative di produzione furono costituite da gruppi operai, che vollero prolungare con esse la propria resistenza, o che, questa fallita,

non soffersero di ritornare nella fabbrica alle antiche condizioni. Anche da noi recentemente gli stessi amici dei mezzi più decisi di lotta — ne fa fede l'ultimo Congresso Nazionale delle Cooperative — hanno dovuto riconoscere che soltanto la previdenza e la cooperazione, assicurando modesti ma quotidiani e costanti benefici, sono in grado di offrire all'organizzazione operaia un cemento veramente duraturo.

D'altra parte, la forma politica ha sopravvissuto all'ottenimento del fine immediato per cui era sorta. Addestrati dall'esperienza, gli operai comprendono tutti i vantaggi che in un regime di libertà politica possono ricavare dall'esercizio del voto, e, più in generale, dalla pressione sui pubblici poteri; mentre, contemporaneamente, sempre meglio si palesa loro la necessità di francheggiare colla sanzione legislativa le vittorie raccolte o, quanto meno, preparate sul terreno economico. È così che, ottenuto il proprio riconoscimento, le organizzazioni dei lavoratori si dirigono alla conquista della legislazione sociale: la quale trova sì — sarebbe stolto ed ingiusto negarlo — nel senso di previdenza e di responsabilità delle classi dirigenti uno de' suoi fattori complementari, ma non crescerebbe mai rigogliosa, o si isterilirebbe nella sua pratica applicazione, se non la fiancheggiasse la forza e la vigilanza dei più interessati.

A questo grado della coscienza operaia, la prevalenza dell'una o dell'altra forma non può dipendere che dal ritmo stesso della industria. Così, nei periodi in cui le fabbriche sono in piena attività e la domanda di lavoro è intensa, la lotta economica sembra la più indicata per procurare agli operai sicuri benefici; mentre, nei periodi di ristagno, è piuttosto una intensa partecipazione alla vita pubblica quella che può offrire loro le migliori garanzie. È per tal modo che in Inghilterra le *trades-unions* accentuano la loro azione politica dopo la grande crisi del 1878-79; e che nell'Australia il maggiore interessamento degli operai in rapporto allo Stato sussegue il memorabile *krac* del 1893.

Anche da noi, del resto, dopo le agitazioni e le vittorie di due anni or sono, le associazioni di resistenza hanno subito un gravissimo colpo.

Accompagnandosi, infatti, il movimento di resistenza ai periodi in cui più floride sono le condizioni dell'industria, i nostri operai hanno potuto con esso ottenere notevoli miglioramenti durante il 1900-902, perchè appunto si trattava di anni in cui l'economia dell'intero paese subiva un rapido ed intenso sviluppo. A quegli anni ne sono succeduti altri di relativa contrazione: e ciò ha grandemente contribuito, indipendentemente dal confluire di altre circostanze, perchè anche il movimento di resistenza presentasse un arresto correlativo.

III.

Riuscirebbe ora interessantissimo esaminare le particolari manifestazioni che si comprendono sotto le forme generali da noi considerate; studiare le questioni più urgenti che vi si riconnettono; stabilire i confini delle rispettive applicazioni. Accennerò per rapidissimi tratti.

A.

A fissare il significato dell'azione mutualista, ho ricordato più sopra che essa consta della previdenza e della cooperazione. La prima — che specialmente si esplica in rapporto alle malattie, agli infortuni del lavoro, alla disoccupazione ed alla vecchiaia — è troppo evidente ne' suoi mezzi e ne' suoi effetti, per esigere qui una speciale illustrazione.

Pel momento le difficoltà che essa incontra sono soprattutto tecniche, ed appartengono al dominio piuttosto dell'attuario che dell'economista. Ma non è lontano il giorno in cui — almeno nei paesi più progrediti — i problemi relativi alla assicurazione contro la vecchiaia e, specialmente, contro la disoccupazione, assumeranno una grandissima importanza, e formeranno l'oggetto principale anche di molte discussioni propriamente economiche. È solo allo stato attuale delle cose che tali problemi non possono ancora rientrare in modo diretto nella nostra disciplina. Si badi: *in modo diretto*; giacchè nelle indagini sui periodi ciclici della disoccupazione e sulle condizioni gene-

rali di molti ceti operai, i pagamenti delle varie Casse di soccorso costituiscono da tempo una fonte di importanza essenziale.

Meglio acquisiti ai nostri studii ci si presentano i problemi della cooperazione.

Vi fu un periodo in cui la cooperativa di produzione parve aprire all'intera classe lavoratrice la via maestra per una completa emancipazione. Ma l'esperienza storica ha irrevocabilmente relegate queste speranze nel limbo delle utopie. La cooperativa di produzione, richiedendo nella maggior parte dei casi l'anticipazione di un ingente capitale e la costituzione di complessi e delicati rapporti fra i soci, incontra ostacoli troppo spesso insormontabili. Ad ogni modo — appunto perchè la sua attuazione diventa più facile dove si richiede un capitale minore ed una più semplice organizzazione — essa può riuscire meno avara di frutti piuttosto agli artigiani ed ai braccianti — soprattutto nella forma della assunzione di lavori pubblici, particolarmente favorevole all'ottenimento del credito — che non agli operai della grande industria.

Ben diversa appare l'utilità delle cooperative di consumo.

La loro gestione, anzitutto, è assai più facile. Potendo ricorrere, per intero, all'opera di estranei, esse non esigono dai propri soci speciali discipline; mentre, nel momento stesso in cui non hanno assoluto bisogno di un forte capitale iniziale, ne permettono, per la frequente circolazione che gli imprimono, un rapido aumento. D'altra parte, il fine che si propongono, viene, per la sua medesima modestia, a trovarsi interamente sulla linea del minimo mezzo. Se la cooperativa di produzione, restituendo agli operai gli strumenti del lavoro, tenderebbe ad eliminare le condizioni stesse del salariato, la cooperativa di consumo si propone semplicemente di elevare, in modo indiretto, il salario già esistente. Poichè il salario consta tanto della somma in moneta che lo compone (salario monetario), quanto della massa di merci che con tale somma si possono acquistare (salario reale), è importante così elevare quella somma come ingrandire — e tale è appunto lo scopo delle cooperative di consumo — quella massa.

Lo Schulze-Gäwernitz, ad esempio, nel suo mirabile studio sull'industria del cotone, ha dimostrata la notevole influenza esercitata da tali cooperative nell'accrescere la potenza di consumo degli operai della grande industria inglese.

Quanto alle altre due forme principali della cooperazione, la cooperazione di credito e quella per la costruzione di case economiche, possiamo limitarci ad accennare che, all'attuale livello dei salari anche nei paesi più progrediti, esse presentano vantaggi non accessibili tuttora che ad una scarsissima minoranza.

B.

Passiamo ora alle principali manifestazioni politiche del movimento che ci interessa.

Nulla aggiungerò sull'azione diretta ad ottenere il riconoscimento della libertà di organizzazione. Variando grandemente da paese a paese, secondo le particolari legislazioni e tradizioni, secondo gli atteggiamenti dei diversi partiti, essa, meglio che l'economista, riguarda il politico.

Più regolare, invece, nel suo sviluppo, e ben più pertinente alla nostra disciplina, ci si presenta la legislazione sociale.

Nel campo strettamente economico, essa mira a fissare un massimo nella lunghezza della giornata; a stabilire un minimo di età nell'assunzione dei fanciulli; a limitare le forme di lavoro a seconda dell'età e dei sessi; a prevenire gli infortuni ed a regolare, quando avvengano, i modi e la misura delle indennità; a favorire o ad imporre l'assicurazione contro le malattie e la vecchiaia.

Intesa a tali fini, la legislazione sociale può essere feconda di ottimi risultati, purchè sappia misurare il passo alle condizioni economiche generali ed al reale sviluppo delle organizzazioni operaie.

Una legislazione sociale troppo esigente, in un paese in cui esista una grande disoccupazione e sia ancora troppo basso il livello dei salarii, può convertirsi — dura, ma innegabile verità — in un danno per gli stessi operai. D'altro lato — per le ragioni che abbiamo visto più sopra — le disposizioni legislative di tale specie sono destinate a restare senza

alcuna pratica sanzione, se l'organizzazione dei più interessati, cioè degli operai stessi, non sia in grado di invigilarne l'applicazione concreta. Ne abbiamo avuto un eloquentissimo esempio in Italia, dove la legge sul lavoro dei fanciulli precedente l'attuale — legge dovuta alla prece, per quanto nobilissima, previdenza del Luzzatti — rimase — in massima parte — una sterile affermazione.

Infine, non sarà forse inutile ricordare che, perdurando un regime di libera concorrenza, la legislazione sociale, se non vuole condannarsi all'insuccesso, non deve mai pretendere di fissare, in rapporto ai nuovi equilibri economici che seguiranno necessariamente la sua applicazione, un numero eccessivo di condizioni. Le è lecito, ad esempio, limitare il massimo della giornata a 10 ore; ma non le sarebbe egualmente lecito stabilire, che per tale giornata il salario debba essere di tanto o di tant'altro.

Nella Nuova Zelanda — dove esistevano già severe limitazioni per la durata del lavoro dei fanciulli — una legge del 1899 ha voluto prescrivere, nell'interesse dei minatori di età inferiore ai 18 anni, un salario di almeno 5 franchi alla settimana per le ragazze e di almeno 6,26 per i ragazzi. Sebbene la legge si riferisse ad un tasso bassissimo, relativamente alle fortunate condizioni di quello Stato — vera sentinella avanzata della nuova umanità — la sua applicazione ha sortito questo effetto: che, non volendo l'imprenditore sobbarcarsi al pagamento del salario imposto, l'operaio lento e maldestro ha perduto completamente il lavoro.

Infine, parallelamente a questo indirizzo prevalentemente economico, la legislazione sociale ne persegue un altro, il cui carattere è, più che tutto, giuridico. Mi riferisco alla creazione dei tribunali speciali del lavoro ed alla disciplina dell'arbitrato.

Di fronte alle quotidiane controversie che insorgono fra lavoratori ed industriali, per il fatto che la crescente influenza dei primi tende a mettere in luce ed a precisare nella locazione della propria opera un sempre maggior numero di clausole, e che l'assidua trasformazione dei processi produttivi modifica incessantemente le premesse materiali della locazione medesima, si rende indispensabile l'intervento

di organismi i quali, componendo i casi in questione, con una procedura e con criteri ispirati alle particolari necessità dell'ambiente, affrettino un'equa soluzione dei conflitti, determinino la formazione di una apposita giurisprudenza, facilitino i successivi riadattamenti del contratto alle condizioni economiche continuamente evolventisi.

Sul principio, non viene reso obbligatorio alle parti nè l'adire dinanzi a questi organi di conciliazione e di giudizio, nè osservare le loro decisioni. Ma poi, man mano che le rispettive organizzazioni di classe vengono meglio riconosciute e considerate dalle due parti; man mano che, per l'estensione e la forza sempre maggiori delle organizzazioni stesse, un conflitto aperto, cioè un *lock-out* dal lato degli industriali od uno sciopero dal lato degli operai, si convertirebbe in una calamità sociale; si vanno creando veri e propri tribunali del lavoro, che gli interessati devono adire per obbligo, dei quali devono attendere la sentenza astenendosi da ogni ostilità, e rispettarla, una volta resa. Quest'ultima forma, di cui troviamo i più noti esempi nel Cantone di Ginevra, nella Nuova Zelanda, e nella Nuova Galles del Sud, non può naturalmente applicarsi senza sopraffazioni a danno dell'una o dell'altra parte, se non in quei paesi in cui l'opinione pubblica abbia subita una lunga evoluzione, e le organizzazioni antagonistiche si bilancino nella loro forza. È certo però che essa rappresenta, nei rapporti fra capitale e lavoro, lo stesso progresso morale che, nelle relazioni private fra i singoli individui di un dato gruppo, la cessazione della vendetta personale e la devoluzione delle controversie alla decisione dell'autorità sociale. E poichè ogni progresso morale di tale genere si risolve sempre in un aumento di ricchezza, l'arbitrato obbligatorio contribuisce grandemente a deprecare le gravissime perdite materiali che, in sua assenza, derivano dalle forzate sospensioni del lavoro, e, più in generale, dalla insufficiente sicurezza nella vita della industria.

C.

Veniamo finalmente alle principalissime manifestazioni della resistenza economica. Esse sono in fondo le più numerose, le più complesse e le più

importanti: soprattutto le più importanti, giacchè, ad esempio, l'intera legislazione sociale diverrebbe inattuabile, se non trovasse preparate dalla resistenza le condizioni stesse della sua applicazione. Data tuttavia la loro grande notorietà anche in Italia, potrò limitarmi per esse a cenni ancor più rapidi che per le altre.

Gli operai non tardano a comprendere che, contrattando coll'imprenditore individualmente, contribuiscono, per la concorrenza che l'uno fa all'altro, a deprezzare sempre più il loro lavoro. Riconoscono inoltre che, se, come persone isolate, non dispongono di fondi di riserva che permettano loro di ritirare dal mercato il proprio lavoro, quando ne ricavano un salario troppo scarso; combinandosi fra loro, potrebbero accumulare facilmente i mezzi a ciò occorrenti.

È da questo duplice ordine di considerazioni che sorge l'organizzazione di resistenza; il cui scopo è quello appunto di disciplinare e rafforzare l'azione dei singoli, sostituendo, nel contratto di locazione di opera, agli individui dispersi e sforniti, una collettività coordinata e provvista. Poichè, d'altro lato, gli imprenditori reagiscono contro questa tendenza coalizzandosi anch'essi, ne segue che l'intero contratto di lavoro subisce nelle forze che lo definiscono una profonda modificazione. Esso non viene più dibattuto e deciso fra i singoli operai ed i singoli imprenditori, ma fra i rappresentanti delle organizzazioni degli operai ed i rappresentanti delle organizzazioni degli imprenditori.

Nei primi periodi di questa interessante trasformazione, la resistenza operaia — uno degli scopi della quale, come abbiamo visto, è quello appunto di rendere possibile, quando occorra, il ritiro del lavoro dal mercato — è caratterizzata soprattutto dall'uso dello sciopero. Ma poi, man mano che gli imprenditori si abituano a riconoscere ed a discutere colle rappresentanze operaie; man mano che gli operai acquistano il senso del relativo ed imparano a non chiedere se non nei limiti consentiti dalle condizioni dell'industria; man mano, infine, che la stessa forza delle opposte organizzazioni renderebbe sempre più pericoloso un conflitto aperto e sempre più gravi le conseguenze di una sconfitta, lo sciopero

tende a divenire, da effettivo, potenziale. Questa benefica evoluzione — per cui avviene dello sciopero quello che, oggi, della guerra fra le nazioni più civili d'Europa: e cioè, che la si prepara ma non la si fa, soprattutto perchè costerebbe troppo, di uomini e di danaro — è poi potentemente aiutata — nuova riprova degli intimi rapporti che passano fra le principali forme del movimento operaio — da quegli stessi organi di conciliazione e di giudizio che vedemmo costituire una delle più rilevanti affermazioni della legislazione sociale.

In Italia, dove il movimento operaio è ancora bambino, e dove perciò, soprattutto nel 900-902 si è avuto un grandissimo numero di astensioni dal lavoro, organizzazione operaia e sciopero sembrano ancora, alla massima parte degli interessati e dell'opinione pubblica, sinonimi. È invece una delle più consolanti manifestazioni del progresso questa: che l'organizzazione operaia possa rafforzarsi ricorrendo sempre meno — in un certo senso, anzi, in quanto ricorra sempre meno — ad un'arme di lotta che, in sè stessa, importa sempre una perdita per l'intera società.

Abbiamo visto sinora gli effetti mediati della resistenza: quegli effetti che rappresentano, in certo modo, i suoi stessi mezzi. Quanto ai suoi effetti immediati, essi sono multiformi e numerosissimi. Mi limiterò a ricordare che essi si manifestano principalmente: nell'ottenere un rialzo dei salari, così nella forma diretta di un aumento della quantità di moneta contro la stessa giornata, come in quella indiretta di una diminuzione della giornata contro la stessa quantità di moneta; nel conseguire una sempre più esatta valutazione dello sforzo da fare in cambio di un dato salario; nello stabilire per ogni specie di lavoro un salario fisso minimo ed una giornata massima; nel ridurre di conseguenza, quanto più possibile, il campo di applicazione del cottimo, ed impedire, dove permanga, che le sue tariffe vengano diminuite nella stessa proporzione dell'aumento del guadagno che esse consentono; nel determinare, infine, di comune accordo cogli imprenditori, gli aumenti di salario che devono corrispondere ad ogni introduzione di processi produttivi più perfezionati.

IV.

Accennato, così, ad alcune fra le più interessanti manifestazioni delle tre principali forme del movimento operaio, mi affretto verso quello che costituisce, dal punto di vista teorico e pratico, il fondamentale tra i problemi che ci incalzano.

Può veramente il movimento operaio migliorare le condizioni economiche de' suoi attori? E, se lo può, incontra dei limiti nella sua applicazione? E, se dei limiti gli si frappongono, quali sono essi?

Nella precedente esposizione delle più importanti manifestazioni del fenomeno, una risposta a tali domande — specialmente alla prima — era già implicita. Abbiamo visto invero che, per esempio, la legislazione sociale e la resistenza — cioè due fra le sue più tipiche forme — si dimostrano feconde di utilissimi e duraturi risultati.

Ma quello che importa ora è di affrontare il problema direttamente, controllando l'osservazione al lume della dottrina, e coordinando il particolare fenomeno che ci interessa alle leggi economiche più generali.

Le questioni poste non hanno, naturalmente, alcuna ragione di essere, in rapporto all'affermazione mutualista del movimento operaio. La previdenza e la cooperazione non costituiscono, per sé stesse, istituti esclusivi della classe lavoratrice. Ogni classe può praticare, e pratica, così l'una come l'altra. Esistono — è vero — per ogni classe atteggiamenti speciali di entrambe; ma i problemi essenziali che le riguardano, anche in rapporto ai limiti della loro applicazione, conservano presso tutte la medesima natura fondamentale.

La seconda forma del moto operaio, invece, in quanto si riferisce alla legislazione sociale nel campo economico, e tutta la terza, la resistenza economica, presentano un carattere assolutamente specifico di classe. Gli operai della grande industria, in quanto appunto sono operai della grande industria,

vi si presentano in conflitto cogli imprenditori. È precisamente per la coesistenza di queste due forze relativamente antagonistiche, che sorge la domanda se l'una possa prevalere, o meno, sull'altra, e dentro quali limiti; e che si impongono i problemi a cui ho già accennato.

Tuttavia, poichè molte norme della legislazione sociale si convertono mediamente in vere modificazioni del precedente stato materiale degli operai: e poichè, d'altronde, è soprattutto sul terreno della resistenza economica che le due parti si misurano direttamente, gli economisti hanno discusso tali problemi nei rapporti quasi esclusivi della resistenza medesima.

Il complesso delle dottrine economiche, prevalenti in tutta la prima metà del secolo scorso, affermava l'assoluta impotenza dell'organizzazione operaia a migliorare, per sé stessa, la condizione materiale de' suoi componenti. Le teorie, che reciprocamente si sostenevano nel rendere una così disperante sentenza, erano soprattutto: la legge malthusiana della popolazione — nel senso, almeno, in cui allora veniva generalmente intesa — la teoria della accumulazione e quella del fondo salari. Nella impossibilità di esaminarle tutte, mi limiterò a qualche accenno intorno all'ultima, che costituiva come la chiave di volta dell'intero edificio, e che, in ragione della sua stessa importanza, presenta la storia più interessante.

Anticipata in parte da Giacomo Mill e dal Senior, la dottrina del fondo salari trovò il suo codificatore in John Stuart Mill, ed il suo ultimo rinnovatore e difensore nel Cairnes. Data la sovrana preminenza del grande filosofo ed economista inglese, la esporrò colle sue stesse parole:

“ Si suppone — dice lo Stuart Mill ne' suoi immortali *Principii* — che vi sia in qualunque dato momento una somma di ricchezza, che viene incondizionatamente destinata al pagamento dei salari del lavoro. Questa somma non è considerata come inalterabile, perchè è aumentata dai risparmi, e si accresce col progresso della ricchezza; *ma vi si calcola sopra come su di un ammontare predeterminato in ogni dato momento.*

“ Più di quell'ammontare si suppone che la classe

lavoratrice non possa in alcun modo dividere fra i suoi componenti; ma quell'ammontare, e niente di meno, questi devono ottenere. Dimodochè, *la somma da dividersi essendo fissa*, i salari di ciascuno dipendono assolutamente dal divisore: il numero dei partecipanti. »

La teoria del fondo salari, ammettendo così che in ogni determinato momento la massa di capitale destinata al pagamento dei salari fosse una quantità fissa, concludeva — col non disprezzabile appoggio della aritmetica — che gli operai, finchè ne rimaneva costante il numero, non potevano in alcun modo ottenere una modificazione nella condizione del loro contratto.

Mi è impossibile seguire qui le memorabili dispute combattutesi intorno a questa celebre teoria; l'inattesa e clamorosa sconfessione inflittale più tardi dallo stesso Stuart Mill; l'evoluzione che, attraverso alla continuità logica di una mirabile catena di pensatori, quali, soprattutto, il Walker, il Sidgwick ed il Marshall, ha indotta la scienza economica posteriore a teorie ed a conclusioni assolutamente diverse. Piuttosto vi riassumerò rapidamente quelle che mi sembrano potersi considerare come le conclusioni in proposito dell'Economia Politica contemporanea.

V.

La teoria del fondo salari affermava, come abbiamo visto, che, in ogni dato momento, il capitale destinato al pagamento dei salari era una quantità fissa, una quantità per sè stessa prestabilita. Ora, poichè il capitale destinato al pagamento dei salarii rappresenta senz'altro la domanda di lavoro da parte degli imprenditori, la dottrina veniva implicitamente a stabilire che l'altezza del salario — costante il numero degli operai — dipendeva dalla sola influenza di tale domanda, all'infuori di ogni azione contemporanea e correlativa dell'offerta del lavoro stesso.

Senonchè questo, appunto, era uno degli errori fondamentali della teoria.

In un regime di libera concorrenza, il prezzo di tutte le merci si determina in funzione non già della sola domanda o della sola offerta, ma e della domanda e dell'offerta.

I due fattori sono così essenziali per la determinazione di qualsiasi prezzo, come per la costituzione dell'acqua l'idrogeno e l'ossigeno. Perciò, nello stesso modo che sarebbe assurdo affermare che in rapporto all'acqua ha maggiore importanza l'idrogeno o l'ossigeno o, peggio ancora, che uno solo dei due corpi è sufficiente; non meno assurdo riuscirebbe, in rapporto al prezzo, affermare, che la domanda vi esercita una maggiore azione della offerta, o, peggio ancora, che una sola vi esercita una azione.

Ora, poichè il salario rappresenta appunto il prezzo del lavoro, su questo prezzo, in ogni determinato momento, influiscono, in modo coordinato, tanto la domanda che di esso fanno gli imprenditori, quanto l'offerta che di esso fanno gli operai. Agendo dunque sul salario, non solo la domanda, ma anche la offerta del lavoro, gli operai sono nella piena facoltà di modificare la loro offerta e le condizioni della loro offerta, per le stesse ragioni per cui gli imprenditori sono nella piena facoltà di modificare la loro domanda e le condizioni della loro domanda.

Cosicchè, nel bel mezzo di un regime in cui la forza di lavoro costituisce una merce come tutte le altre, ed assume, quindi, come tutte le altre, un prezzo; gli sforzi della classe operaia per elevare il prezzo della propria offerta, lungi dal doversi spezzare contro le barriere insormontabili di un assurdo economico, appaiono, *per sè stessi*, in piena corrispondenza colle leggi fondamentali del prezzo. La classe operaia, naturalmente, potrà riuscire, o meno, ne' suoi intenti, a seconda dei mezzi che adopererà, a seconda delle condizioni della industria, del mercato del lavoro e dei capitali, e così via. Ma quello che importa stabilire è che essa si trova sempre nella possibilità generica di ottenere colla propria organizzazione ciò che la teoria del fondo salarii dichiarava in ogni caso impossibile.

V'ha anzi di più.

Il lavoro è bensì, di fronte alle leggi generali del mercato, una merce: ma una merce che, conside-

rata in sè stessa, presenta caratteri specialissimi. Se il lavoro, infatti, non è mai disgiungibile, per la sua stessa natura, da chi lo presta; chi lo presta, cioè, nel nostro caso, l'operaio, si trova molto spesso in una condizione di sfavore, allorchè deve contrattarlo. Privo, per lo più, di fondi di riserva, egli, non potendo trattenerlo a lungo fuori del mercato, deve accettarne quasi sempre un prezzo, il cui basso livello è in ragione stessa di questa inferiorità specifica. Da tale punto di vista, l'organizzazione operaia ci si presenta come il mezzo più razionale per eliminare la speciale inferiorità della merce lavoro, e per ricondurla in condizioni più vicine a quelle in cui, nella maggior parte dei casi o, almeno, sui mercati più importanti, si contrattano tutte le altre merci.

Notammo infatti più sopra che uno dei principali scopi che induce gli operai alla organizzazione di resistenza è quello appunto di raccogliere le riserve, coll'aiuto delle quali poter sospendere, per un certo tempo, l'offerta del proprio lavoro.

Abbiamo constatato così un primo e fondamentale errore della teoria del fondo salari. Sorta in uno stadio del pensiero scientifico in cui non era stata ancora bene compresa la interdipendenza dei vari fenomeni economici, essa non ha visto, nella determinazione del prezzo del lavoro, altra azione che quella della domanda.

Ma l'insufficienza della concezione economica generale, da cui partiva, doveva impedirle di valutare un altro e non meno importante fenomeno.

Per la legge di correlazione alla quale ho accennato, le funzioni economiche della produzione e della distribuzione si influenzano a vicenda costantemente. Ogni modificazione che avvenga nei fenomeni della distribuzione esercita un contraccolpo sui fenomeni della produzione; ed ogni variazione in questi ultimi ripercuote i suoi effetti sui primi.

Il salario è, in sè medesimo, un fenomeno di distribuzione, e, come tale, viene prelevato da una produzione già compiuta. Il lavoro che si ottiene con esso è, invece, un fenomeno di produzione: contribuendo a creare una ricchezza che, in rapporto a quella da cui deriva il salario che lo paga, si può considerare come futura, o, non fosse altro, come assai meno

pronta per il consumo immediato. Tuttavia, per quanto il salario provenga da una produzione passata, ed il lavoro intenda ad una produzione avvenire; per quanto, quindi, essi si riferiscano rispettivamente ad una distribuzione e ad una produzione che non sono contemporanee ma successive; è certo che — data la continua interdipendenza da noi già rilevata tra i fenomeni della produzione e quelli della distribuzione — il più intimo rapporto intercederà fra l'altezza del primo e la produttività del secondo. Più precisamente, se noi supponiamo una produttività del lavoro di 4, il salario sarà, per ipotesi, 2; ma se supponiamo una produttività del lavoro di 6, il salario potrà salire per lo meno a 3.

Il fondo salari, dunque, è così poco predeterminato per sè stesso, che una delle principali condizioni della sua grandezza è rappresentata dalla produttività di coloro che esso deve remunerare. A parità di tutte le altre circostanze, esso risulterà maggiore dove più intensa sarà la produttività del lavoro; e minore, dove quest'ultima sarà più scarsa.

Va poi osservato, che è precisamente nei paesi industrialmente più progrediti che la produttività del lavoro ha raggiunta la maggiore altezza e tende ad elevarsi sempre più.

Cosicchè, quella intensificazione della produttività, che rappresenta una delle migliori condizioni per un maggior salario, viene a costituire uno dei caratteri più tipici dell'ambiente economico in cui vivono gli operai della grande industria.

È ora innegabile che la tendenza naturale, che ha il prezzo del lavoro a proporzionarsi alla sua stessa produttività, si esplicherebbe in un periodo di tempo molto più lungo ed in un modo molto meno completo, se la volontà dei più interessati, e cioè la organizzazione degli operai, non ne vivificasse il processo.

Anche da questo punto di vista, dunque, il movimento operaio, apparendoci come uno dei più efficaci strumenti di una legge economica fondamentale, sfugge completamente all'accusa di rappresentare sempre e dovunque un assurdo economico.

A proposito di questi rapporti fra l'intensificazione della produttività del lavoro ed il saggio del sa-

lario, sarebbe poi interessantissimo dimostrare nuovo esempio delle continue azioni e reazioni che intercedono fra tutti i fenomeni economici e sociali — come l'organizzazione operaia sia essa stessa un potentissimo fattore del progresso economico. Mi basti qui ricordare che le esigenze degli operai, tendendo a ridurre, almeno in potenza, e finchè tutte le altre circostanze rimangono costanti, il profitto degli imprenditori, costituiscono per questi un validissimo stimolo alla introduzione di mezzi sempre più perfezionati di produzione.

D'altra parte — estrema riprova della legge di interdipendenza a cui abbiamo tante volte accennato — se una produttività più intensa importa un salario più elevato, ogni ulteriore aumento di quest'ultimo tende, per sè stesso, a determinare una nuova intensificazione della produttività del lavoro.

Ogni miglioramento nella situazione materiale dell'operaio, permettendogli di procurarsi una nutrizione superiore per quantità e qualità, di soddisfare bisogni più varî ed elevati, di dedicare un tempo più largo alla propria istruzione, lo rende atto gradatamente a compiere uno sforzo fisico e psichico sempre maggiore, ed a seguire con crescente elasticità le continue modificazioni dei processi produttivi. Si verifica, così, un fatto che potrebbe parere, a prima vista, paradossale: il fatto per cui gli imprenditori possono, entro certi limiti, spendere meno, quanto più pagano i loro operai; per cui, in una parola, i salari più elevati diventano i più economici.

A suffragio di questa apparente inversione economica, milita oramai l'esperienza de' principali industriali contemporanei, la convinzione dei maggiori economisti. Fra le innumerevoli testimonianze che potrei citare a tale proposito, una sola ve ne ricorderò, ma recentissima e di non piccola eloquenza.

Circa due anni or sono, un milionario inglese assai pratico di affari, il sig. A. Mosely, attuò un geniale e nobilissimo progetto. Ben conoscendo i continui progressi industriali con cui il Nord-America minaccia il secolare primato dell'Inghilterra, egli pensò che sarebbe stata efficace opera di educazione chiamare gli stessi operai inglesi a studiare le cause di un così grave fenomeno. Raccolse a tale scopo una

Commissione composta di 23 fra i più influenti organizzatori delle principali *trades-unions*, e, a proprie spese, la guidò a visitare i maggiori centri industriali ed i più importanti stabilimenti degli Stati Uniti.

Questa Commissione ha da pochi mesi pubblicate le sue relazioni, che io ho lette ultimamente, e che sono interessantissime. Mi basti ricordare al nostro proposito che, tra le principali cause della superiorità industriale ormai raggiunta dagli Stati Uniti in confronto dell'Inghilterra, essa enumera: il più elevato tenore di vita dell'operaio nord-americano; le più eque tariffe di cui egli gode nei lavori a cottimo; i sistemi in uso per stimolarne l'ingegno inventivo ed interessarlo agli eventuali utili delle sue scoperte.

VI.

Riassumendo: l'organizzazione dei lavoratori della grande industria per migliorare le proprie condizioni, lungi dal rappresentare un assurdo economico, e dall'essere perciò condannata ad una perpetua impotenza, si trova — per sè stessa — in pieno accordo colle leggi economiche più accertate, e può quindi produrre duraturi ed utili effetti.

Il fondo su cui si pagano i salari non è in alcun modo una quantità prestabilita ed immutabile; e l'errore fondamentale della teoria che combattiamo è quello appunto di aver creduto che la sua grandezza potesse determinarsi indipendentemente da tutte le altre condizioni dell'equilibrio economico. Esso, invece, subisce tutta l'influenza di tali condizioni; e fra queste appunto hanno molta importanza l'offerta del lavoro e la sua produttività.

L'unica giustificazione della dottrina del fondo salari e la ragione vera per cui essa ha potuto raccogliere e conservare durante tanto tempo un così largo consenso sta in ciò: che, attraverso a gravissimi errori, essa rispondeva ad un concetto intuitivo, affermando anche pel movimento operaio l'esistenza di limiti necessari. Da tale punto di vista è lecito anzi affermare che il suo torto principale ha consistito

nel rappresentare come immediati ed assoluti limiti che sono, invece, mediati e relativi.

Poichè, se è contro verità sostenere, come essa faceva, che, in qualsiasi determinato momento, il limite economico alle domande operaie coincida, senz'altro, col loro stesso punto di partenza; ciò non toglie che, in ogni caso, esse non incontrino sempre veri e propri limiti.

Si può infatti affermare che per ogni imprenditore esiste in ogni dato momento un minimo di profitto, al disotto del quale egli troverebbe più conveniente desistere dalla propria funzione, o, quanto meno, trasferirla sopra un'altra industria. L'apprezzamento di tale minimo dipende soprattutto da ciò, che — il movimento degli operai della grande industria, non risultando in realtà sincrono per le varie sottoclassi che vi sono interessate, ma procedendo con intensità e vicende diverse per ciascuna sottoclasse e per ciascuno dei gruppi di queste — in ogni determinato ramo i singoli imprenditori paragonano i propri profitti col saggio del profitto medio generale, e non possono sopportare che le proprie condizioni — sotto la speciale pressione dei propri operai — restino permanentemente inferiori a quelle che si verificano negli altri rami, o, peggio ancora, in altre parti dello stesso ramo.

Ora, siccome, in un regime di libera concorrenza, la funzione dell'imprenditore ha una importanza grandissima e corrisponde ad una vera e propria utilità sociale, ne segue che — almeno finchè permanga un tale regime — è nell'interesse stesso degli operai non toccare, nè tanto meno superare quel minimo. Agendo diversamente, essi si priverebbero di un fattore indispensabile per la coordinazione ed il successo delle singole economie di produzione a cui rispettivamente appartengono, e, collo sfasciarsi di queste ultime, risentirebbero per primi le conseguenze della distruzione di ricchezza che avrebbero provocata.

Un esempio eloquentissimo di quanto accenno lo si è avuto due anni or sono nel basso Bolognese e nel Ferrarese, in rapporto ad una vera e propria industria agricola: la coltivazione del riso. Le organizzazioni dei risaioli vollero imporre salari troppo elevati re-

lativamente al margine di cui, ai prezzi allora correnti, disponevano gli imprenditori: e gli imprenditori, o lasciarono le risaie incoltivate, o le trasformarono per altre coltivazioni.

In entrambi i casi si ebbe una perdita di ricchezza: donde una diminuzione nella domanda di lavoro, donde un acutizzamento della concorrenza fra operai ed una riduzione dei salari ad un livello ancor più basso del precedente.

L'Economia Politica non può indicare una tale formola, che permetta di determinare, senz'altro ed in qualsiasi caso, la linea precisa su cui si elevino i limiti relativi dei quali parliamo. Poichè le condizioni del mercato delle merci e dei capitali sono variabilissime; poichè in ogni industria le diverse imprese presentano una scala di costi e di margini infinitamente graduata: il problema, se concepito nei suoi termini generali, riesce per sè stesso indeterminato. Soltanto un esame concreto di tutti i coefficienti, da cui risulta in un dato momento la situazione di una data impresa, può rispondere al quesito con sufficiente approssimazione.

La sapienza del movimento operaio consiste appunto nel valutare le condizioni economiche delle singole imprese in rapporto a cui agisce, e nel sapere proporzionare ad esse le proprie domande.

Taluno potrebbe accusarci di soverchio ottimismo, se crediamo che i lavoratori della grande industria — i quali sono pure i più evoluti — avranno la maturità a ciò necessaria. Noi ci limiteremo ad affermare colla scorta irrefragabile dei fatti, che i criteri da noi accennati costituiscono da molto tempo la bussola direttiva per le organizzazioni dei paesi più progrediti.

Anche in Italia, del resto, non poche organizzazioni sono già su questa via. Cito a titolo di altissimo onore la Federazione dei tipografi, la Federazione edilizia, quella dei cappellai, e l'organizzazione dei lavoratori del porto di Genova.

Non va infine dimenticato che la condotta più o meno economica degli operai dipende, in gran parte, dall'atteggiamento stesso degli imprenditori. I quali gioveranno a sè medesimi ed alla causa generale del progresso, se, invece di ostinarsi a voler conser-

vate forme di autorità che non sono più dei nostri tempi, riconosceranno nelle organizzazioni operaie un fatto naturale e perciò inevitabile delle economie più progredite; conserveranno con esse un ragionevole contatto, e le informeranno lealmente, quando ciò sia necessario, della situazione della rispettiva industria.

Troppi, veramente, si preoccupano della condizione di cose che verrebbe a crearsi, quel giorno in cui gli operai non potessero ottenere un ulteriore miglioramento del proprio salario, se non a spesa del profitto minimo dell'imprenditore. Molti anzi temono che il movimento operaio debba essere spinto rapidamente, dal suo stesso impulso, a precipitare una situazione così grave.

Ma sembra a noi che una tale previsione riposi sopra un gravissimo errore: l'errore di concepire in una condizione statica un fenomeno che, per l'ambiente stesso in cui si svolge, deve essere invece considerato in una condizione dinamica.

Se le nostre conoscenze non progredissero; se non si scoprissero ogni giorno nuove forze e sistemi sempre più produttivi per usare delle forze già note; se il mondo industriale non si trovasse in una trasformazione continua: allora le domande degli operai raggiungerebbero ben presto i limiti, che noi sappiamo contrapporsi loro in ogni dato momento, e potrebbero anche essere tentate di superarli. Ma poiché, al contrario, noi viviamo in mezzo ad una società che si evolve incessantemente, e la grande industria crea le condizioni economiche più favorevoli per la immediata utilizzazione di mezzi sempre più perfezionati di produzione; i limiti, che esisterebbero in ogni momento determinato, tendono a spostarsi nel tempo con sempre maggiore frequenza e per uno spazio sempre più grande. Il movimento operaio — nel senso da noi inteso — è un fenomeno caratteristico dei paesi più progrediti; e deve perciò essere sempre considerato in funzione del progresso economico. Una delle principalissime ragioni, per le quali l'organizzazione degli operai della grande industria è tanto più continuativa ed efficace che quella degli altri ceti di lavoratori, sta appunto in ciò: che essa può agire in un ambiente economico in cui i limiti,

contro ai quali tenderebbe ad urtare in ogni dato momento, si spostano incessantemente.

Esistono veramente, soprattutto nell'Europa continentale, molti organizzatori della classe operaia che mirano ad un futuro in cui questa — come tale — si trovi in condizione di esercitare da sola anche le funzioni economiche compiute attualmente dagli imprenditori. Poiché ogni ipotesi sul futuro sociale esula necessariamente dal campo scientifico, noi non possiamo qui occuparci di tali aspirazioni. Ci limitiamo a constatare che esse non potrebbero mai verificarsi, se prima la classe operaia non avesse grandemente elevate le proprie facoltà intellettuali e morali, anche al disopra del livello cui ora si trovano nei paesi più progrediti. Fino a quel giorno gli operai avrebbero sempre interesse a rispettare le necessità della situazione dell'imprenditore, e a non oltrepassare, nelle proprie domande, i limiti che ne derivano. Gli organizzatori ai quali mi riferisco, se dimenticano che — tanto più in vista dei loro fini — la classe operaia avrebbe bisogno di preconstituirsì le capacità alle funzioni economiche più complesse; se non tengono il debito conto delle gravi difficoltà che si frappongono ad una tale conquista; se non misurano il tempo che queste difficoltà esigono per essere superate; svolgono un'azione profondamente erronea ed immorale.

L'interesse stesso di questi problemi mi susciterebbe alla mente una folla di altre considerazioni.

Ma io non posso abusare più oltre della vostra indulgenza.

Mi sia solo consentito di rivolgere l'ultima parola a voi, o giovani, o amici; l'ultima, ma non la meno calda, di simpatia e di fiducia.

La stessa vibrante attualità delle questioni, che vi ho fugacemente accennate, vi stimoli ad amare ed a seguire una scienza, la quale, se, per la complessità dei fenomeni che deve indagare, non dispone sempre degli infallibili mezzi di ricerca, consentiti a molti altri rami del sapere, trova un compenso nella natura medesima de' suoi principali argomenti: argomenti che in ciascuno di noi investono non soltanto lo studioso, ma l'uomo ed il cittadino.

Dacchè l'unità nazionale fu compiuta, il nostro

paese non ha mai attraversato un periodo più fecondo di germi, più lieto di auspici e di speranze. Se, in parecchie delle nostre regioni, le classi operaie hanno saputo darci memorabili esempi di intelligenza, di spirito di sacrificio e perfino di moderazione, è innegabile che anche nelle nostre classi dirigenti si sta operando ogni giorno una profonda e nobilissima trasformazione.

Voi, o giovani, che appartenete in maggioranza a queste ultime, trarrete, dal culto dell'Economia Politica, una forza intellettuale e una forza morale.

Una forza intellettuale, perchè ne acquisterete conoscenze, col sussidio delle quali potrete più utilmente ottemperare ai doveri ed affrontare le responsabilità che vi sono imposte dalla vostra stessa posizione sociale. Una forza morale, perchè ne ricaverete una tranquilla e virile fiducia nei permanenti benefici della libertà.

Un particolare incitamento io poi vi rivolgo, in quanto figli di una terra che ha nobilissime tradizioni di fierezza e di tenacia, ma su cui pesano le iniquità degli antichi Governi e le incurie dei nuovi, ed in cui la ricchezza, questo fattore fondamentale di ogni civiltà elevata, è relativamente ancora troppo scarsa. Noi non ci limiteremo a studiare le leggi economiche più generali; ma cercheremo di esaminare insieme le particolari condizioni della vostra isola nativa, e di vedere se e quali insegnamenti si possano trarre dalle prime, per meglio comprendere le seconde nelle loro cause e nel loro significato.

Che se, per le comuni indagini, voi accoglierete, con animo deliberato a tradurlo in atti, quello che è forse il più solenne e il più fecondo insegnamento della nostra scienza: e cioè che il grado di ricchezza di ogni paese non è quale la natura lo impone, ma quale gli uomini lo vogliono; io avrò assolti i miei obblighi di insegnante e di ospite; e voi sentirete nelle vostre mani i destini della vostra terra.